

Questo contenuto è pubblicato su Corriere della Sera Digital Edition, la nostra applicazione per tablet e smartphone: [Scopri Corriere Digital Edition](#)

SCOPRI L'APP >



Corriere della Sera - 06 luglio 2016 - pagina 1

DEMOCRAZIA E VOTO

## le scelte del popolo sovrano

di Angelo Panebianco



0



0



0



Lo choc di Brexit ha innescato ovunque furiose discussioni sul valore e il significato della democrazia. Ci si è chiesti se sia opportuno affidare al «popolo» le decisioni più delicate. La discussione è divampata anche da noi. Influenzata però dallo stato di precarietà e confusione in cui da sempre versano in Italia le idee democratiche. Ricordiamoci che questo è il Paese nel quale fior di opinionisti sono sempre stati pronti a lodare il popolo, ad esaltarne la maturità democratica, quando esso votava per la loro parte politica e, viceversa, ad accusarlo di barbarie, di essere preda di nefande (e stupefacenti) «mutazioni antropologiche» quando non lo faceva.

La discussione innescata da Brexit su valore e limiti della democrazia è utile ma solo a patto di sgombrare il campo da un equivoco. Quelli che si raccontano che il popolo è troppo buie e ignorante per poter decidere alcunché di serio (sottintendendo che loro non fanno parte del suddetto popolo), sono i peggiori, i meno affidabili di tutti. Del resto, con le sciocchezze dette e scritte dai colti, veri o presunti, sulle faccende pubbliche in due secoli di storia della democrazia occidentale ci si potrebbe riempire la Biblioteca del Congresso (che è uno spazio piuttosto ampio).

Il tema dunque è: ha senso fare decidere il «popolo» (plurilaureati compresi) sulle faccende pubbliche? Non sarebbe meglio, almeno in certi frangenti, mettere da parte l'ambiguo mito della sovranità popolare?

Per dare ordine a una discussione piuttosto confusa bisogna distinguere fra i due significati della parola «democrazia». Stiamo parlando della democrazia rappresentativa (l'elezione di rappresentanti a cui vengono affidate le decisioni collettive) oppure della democrazia diretta (sono gli elettori che prendono le decisioni collettive)? Democrazia rappresentativa e democrazia diretta sono cose diversissime, modi antitetici di governare la cosa pubblica. Con l'eccezione della piccola Svizzera, con la sua particolare storia, in nessun Paese occidentale la democrazia diretta ha un peso e un ruolo paragonabili a quello della democrazia rappresentativa.

La democrazia rappresentativa, al di là del mito, è il miglior meccanismo per contare le teste anziché tagliarle, per assicurare ricambi pacifici nelle élite di governo. È uno strumento, forse insuperabile, di risoluzione non violenta dei conflitti politici. Non richiede da parte del cittadino-elettore particolari competenze o conoscenze. Sono sufficienti il suo giudizio e la sua percezione, giusta o sbagliata che sia, che i governanti in carica meritino una riconferma o, quanto meno, una prova d'appello, oppure che occorra sostituirli senza indugi con qualcun altro il quale poi, a sua volta, dovrà essere messo alla prova. Il popolo non decide sulle questioni pubbliche, fa una scelta fra coloro che, dicendo il vero oppure millantando, asseriscono di sapere prendere decisioni sagge.

Nonostante coloro che hanno sempre confuso la democrazia col socialismo, la democrazia rappresentativa non richiede uguaglianza di reddito o di livelli di istruzione. Richiede solo uguaglianza giuridica, uguaglianza di fronte

alla legge.

Impagabile strumento di risoluzione pacifica dei conflitti, la democrazia rappresentativa ha anche un'altra virtù: è il migliore habitat per la protezione delle libertà personali. In teoria, quelle libertà potrebbero anche essere assicurate, entro certi limiti, da un dispotismo illuminato e, inoltre, le democrazie corrono sempre il rischio di degenerare, di diventare democrazie autoritarie. Tuttavia, l'esperienza storica mostra che la democrazia rappresentativa è, in genere, il miglior baluardo a difesa di quelle libertà.

La democrazia diretta è un'altra cosa. Qui agli elettori è richiesto un minimo di conoscenza delle poste in gioco. Ma ciò li consegna mani e piedi ai vari gruppi di élite che hanno il potere di trasmettere tali conoscenze. Ad esempio, il

**C** SEZIONI

EDIZIONI LOCALI

CORRIERE

ARCHIVIO

SERVIZI

CERCA 

 LOGIN

SCOPRI

SOTTOSCRIVI

momento raggiunto dal laburista che dal conservatore, in alcune zone depresse della Gran Bretagna, scegliessero Brexit senza neppure sapere quale fosse l'entità dei finanziamenti europei a sostegno di quelle zone depresse. Finanziamenti che, ovviamente, non arriveranno più. Forse è effettivamente saggia la Costituzione italiana che vieta referendum su trattati internazionali, leggi tributarie e di bilancio, amnistia e indulto.

Ed è anche evidente che le varie utopie circolanti sulla «democrazia del web», la democrazia diretta in salsa informatica, non prefigurano chissà quali nuovi luminosi traguardi democratici ma incubi totalitari ove il massimo di manipolazione del «popolo» da parte di ristrettissimi gruppi si accompagnerebbe al massimo di retorica sull'ormai raggiunto obiettivo della «vera democrazia».

Non è contrario alla deontologia democratica sostenere che Cameron abbia fatto un errore indicando il referendum sull'Unione (anche se forse la situazione del suo partito era tale che egli non aveva scelta). La democrazia diretta non è la migliore risposta a problemi complessi, anche se può essere un strumento assai utile quando si tratta di decidere su temi relativamente circoscritti (come fu il caso del divorzio in Italia). Sfortunatamente, il ricorso alla democrazia diretta per fronteggiare problemi complessi segnala spesso un fallimento della democrazia rappresentativa: è l'espedito a cui certi governanti ricorrono quando il sistema rappresentativo non riesce a decidere. Un espedito che a volte ha successo ma a volte aggrava il male. Naturalmente, vanno esclusi da questo discorso i referendum costituzionali. In questo caso, «l'appello al popolo», come insegna la dottrina costituzionalista, serve a dare la più ampia legittimazione alla nuova costituzione.

Non si devono commettere due errori. Pensare che siccome solo in pochi, per ragioni di mestiere, sono addentro ai problemi, hanno sufficienti conoscenze per farsi un quadro abbastanza chiaro (ma mai completamente chiaro) delle varie poste in gioco, allora tanto vale lasciarli decidere senza neppure controlli ex post. Il secondo errore, se e quando la democrazia diretta dà esiti che riteniamo insoddisfacenti, consiste nel gettare discredito anche sulla preziosa democrazia rappresentativa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA